

Grano, è allarme importazioni

«Si danneggia il prodotto italiano»

I produttori sono in difficoltà anche per la mancanza di redditività: «Semine nazionali al minimo storico»

di **Beppe Boni**

Se la frutta non ride, il grano piange. Tra il reddito agricolo instabile e le turbolenze di guerra alle porte dell'Europa i produttori di grano italiano sono costretti a soffrire d'insonnia. L'allarme con preoccupazione diffusa e crescente viene rilanciato in questi giorni dalla Cia, Confederazione italiana agricoltori, che segnala come le massicce importazioni di frumento da Ucraina, Russia, Turchia rappresentano una minaccia imminente per la produzione Made in Italy nonostante le tutele che il governo sta cercando di mettere in piedi come salvagente presente e futuro. L'allarme del resto è comune anche alle altre associazioni. Coldiretti col presidente Ettore Prandini lo ha ricordato già un mese fa in un incontro a Ferrara e poi nei giorni roventi di Bruxelles, mentre anche Confagricoltura che lo ritiene un leit motiv da sostenere. La Cia non usa giri di parole e va al sodo: «Nell'attuale situazione crollano il prezzo all'origine e le semine nazionali sono al minimo storico. Servono maggiore trasparenza sui mercati e il riconoscimento dei costi ai cereagricoltori».

In regioni come l'Emilia Romagna e le Marche considerate fra i granai d'Italia dove la quantità va di pari passo con la qualità e la sostenibilità delle coltivazioni c'è grande preoccupazione. «L'Italia - precisa Cia - importa il 40% del fabbisogno di grano duro, il 65% di tenero e il 55% di mais. Eppure, nonostante la carenza di prodotto nazionale e la continua richiesta da parte dei consumatori di prodotti 100% italiani, le quotazioni dei maggiori cereali sono sempre più mortificanti per gli agricoltori. Oggi, considerando le ultime quotazioni sul grano duro pari a circa 34 euro al quintale e le rese degli agricoltori di circa 30 quintali a ettaro, si arriva di fatto a una produzione lorda vendibile di 1.100 euro a ettaro, ma con costi di produzione di gran lunga superiori ai 1.400 euro a ettaro con la prospettiva di un raccolto fra i più bassi di sem-



Emilia Romagna e Marche sono due regioni in prima linea nella coltivazione di grano

pre». Aggiunge il presidente nazionale Cia, il modenese Cristiano Fini: «Non è pensabile andare avanti senza politiche di contenimento da parte dell'Europa, le aziende stanno abbandonando le colture. Le istituzioni agiscano rapidamente». La produzione di grano duro in Emilia Ro-

magna (ma anche nelle Marche) tira il freno a mano con una brusca battuta d'arresto. La svolta, spiega a sua volta Confagricoltura, è dovuta a vari fattori tra cui carenza di seme certificato a causa del maltempo e delle inondazioni che hanno ridotto la produzione degli areali vocati

come la Romagna, all'elevata volatilità dei mercati e alla scarsa redditività. «Bisogna sostenere il comparto produttivo e la filiera regionale d'eccellenza della pasta. Vogliamo tutelare o no il Made in Italy?». L'interrogativo sospeso a metà tra realtà e provocazione è del presidente di Confagricoltura Emilia Romagna, Marcello Bonvicini che aggiunge: «Bisogna potenziare il sistema dei contratti di filiera e promuovere strumenti di tutela del reddito per contrastare le fluttuazioni dei prezzi, soprattutto visto l'attuale instabile contesto geopolitico. Bisogna modificare la politica agricola per assorbire le turbolenze del mercato per il grano duro e tenero». In Emilia Romagna la superficie coltivata a duro diminuisce del 15% sul 2023, passando da 82 mila a 68 mila ettari, mentre per il tenero i numeri sono più attenuati. La regione si conferma granaio del Nord Italia con 245



mila ettari complessivi. «Manca però il prodotto per la filiera della pasta - aggiunge Confagricoltura - mentre le importazioni da Canada, Russia, Turchia e Malta con triangolazioni di mercato, continuano a spingere in basso i prezzi». Questi nodi interessano da vicino anche le Marche soprattutto per il grano duro, produzione simbolo della regione con oltre 120 mila ettari coltivati, pari a circa il 50% della propria superficie agricola destinata a seminativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

L'arrivo massiccio di prodotto da Ucraina, Russia e Turchia rappresenta una minaccia imminente per il Made in Italy